

INTRODUZIONE

di Luciano Violante

1. La storia delle istituzioni repubblicane è caratterizzata da profonde fratture, a partire dalla nascita della Repubblica.

Il regime democratico nasce e si afferma sulla base di tre radicali discontinuità. La prima fu la guerra di Liberazione dal nazismo e dal fascismo che fu anche guerra tra italiani. La seconda fu il referendum tra monarchia e repubblica, che mise fine alla dinastia sabauda. La terza frattura nacque dalla prima decisione della Corte Costituzionale, che, respingendo le istanze dell'Avvocatura dello Stato, intervenuta in difesa dell'art. 113 TULPS, affermò la propria competenza a giudicare della conformità alla Costituzione di tutte le leggi, comprese quelle precedenti alla sua istituzione, riconfermando la felice frattura tra fascismo e Repubblica.

Negli anni successivi, il paese è stato colpito da undici stragi politiche, due opposti terrorismi con 460 uccisi in quindici anni (1969-1984), due stragi di mafia, tre tentativi di rovesciamento violento del governo, l'omicidio di un uomo di Stato, di 24 magistrati e di 11 giornalisti.

A queste tragedie possono aggiungersi l'autodistruzione di una classe politica dirigente incapace di assumersi le proprie responsabilità in seguito alle vicende di Tangentopoli, il processo di crescente denigrazione dell'attività politica posta in atto da molti di coloro che quell'attività esercitavano anche con elevate responsabilità, la progressiva cessione di responsabilità proprie della politica alle diverse autorità giudiziarie.

I fatti violenti non sono stati incidenti nel fisiologico percorso di una democrazia; sono stati tentativi di condizionarla o rovesciarla spesso agevolati dall'interno da una parte delle stesse istituzioni della Repubblica¹.

¹ Per definire l'insieme dei soggetti responsabili di questi tentativi, distinti tra loro, ma

Le fratture politiche e istituzionali non violente, derivanti da processi interni al ceto politico, hanno cause diverse, richiamate in alcuni dei saggi presenti in questo fascicolo² e in gran parte derivanti dalla mancanza di una visione nazionale e dal prevalere di interessi particolari³.

Altri paesi hanno vissuto laceranti discontinuità. La Quinta Repubblica Francese, ad esempio, con la crisi algerina, il terrorismo dell'OAS, la riforma costituzionale e l'elezione diretta del Presidente della Repubblica, tra la fine degli anni Cinquanta e i primissimi anni Sessanta, aprì una fase di netta rottura istituzionale e politica rispetto al passato. Così come il passaggio dalla dittatura alla democrazia in Spagna e Portogallo, nella seconda metà degli anni Settanta. Si tratta tuttavia di fasi che non hanno avuto la durata, la complessità e la tragicità delle vicende italiane.

Alla radice della nostra specificità c'è certamente un sistema politico instabile, che faceva presagire il probabile successo di quelle violente spallate. L'instabilità è stata una scelta, non una patologia. L'Assemblea Costituente decise di affidare la stabilità dei governi non alle regole delle istituzioni ma alle decisioni dei partiti. La reciproca sfiducia tra il blocco dei partiti che si identificavano nel mondo occidentale e quelli, PCI e PSI, legati all'URSS faceva sì che nessuno avesse interesse a costruire regole rigide che potessero essere utilizzate dall'avversario, qualora questi avesse governato. Conseguentemente, non fu fissata nessuna regola per la stabilità dei governi; solo il consenso dei partiti avrebbe potuto far funzionare la Repubblica.

Questa specificità si coglie con nettezza se si confronta la Costituzione italiana con la Legge Fondamentale tedesca. Entrambi i Paesi avevano dato vita a una dittatura, entrambi avevano provocato una guerra, entrambi l'avevano persa. Venivano da esperienze politiche simili e avevano le stesse esigenze: forma di governo parlamentare, maggioranze stabili, governi autorevoli, ruolo di garanzia del presidente della Repubblica. Ma i congegni istituzionali per la stabilizzazione

con fasi di cooperazione e di scambio, si è fatto ricorso all'espressione "sistema eversivo", idonea a definire la non casualità di quelle operazioni e il fine comune che le animava. Per il concetto di "sistema eversivo" si veda. L. VIOLANTE, *Delinquere, Perdonare, Punire. Introduzione*, in L. VIOLANTE (a cura), "Annali della Storia d'Italia", vol. 12, p. XXV.

² Si veda, in particolare, i saggi di M. CAVINO, M. DOGLIANI e I. MASSA PINTO, S. FOLLI, V. LIPPOLIS, L. VIOLANTE.

³ Miguel Gotor parla di "Repubblica dell'antipolitica", in M. GOTOR, *L'Italia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2019, p. 454 sgg..

dell'esecutivo, la riduzione della frammentazione politica, l'omogeneità delle maggioranze parlamentari furono introdotti in Germania e non in Italia. La Germania è stata orientata alla stabilità e alla decisione come fondamento della democrazia⁴. L'Italia è stata orientata alla instabilità e alla indecisione, per prevenire attacchi alla democrazia⁵.

Il sistema ha funzionato sino a quando i partiti sono stati in grado di adempiere alle responsabilità affidate loro la Costituzione. Quando hanno perso questa capacità, attraverso un declino che comincia con l'assassinio di Aldo Moro e culmina con la caduta del Muro di Berlino, l'intero ordinamento ha perso il proprio centro di gravità.

Anche per questa ragione, di fronte ai fatti più tragici, prevale una narrazione dimessa, l'immagine di paese piegato, in permanente sofferenza. Tuttavia, *nondimanco*, avrebbe detto Machiavelli, al di là della fragilità politica, è difficile dire quanti altri paesi sarebbero stati capaci di attraversare lacerazioni così profonde senza perdere il senso della propria identità democratica. Noi siamo stati capaci.

Saremmo stati certamente più forti se nessuno di quegli eventi si fosse verificato. Ma proprio la capacità di resistenza del popolo e delle istituzioni consente di respingere l'idea della storia d'Italia come "storia criminale". Nella seconda metà degli anni Settanta, ricorda Angelo Ventrone, nel saggio sulla strage di Piazza Fontana che ricostruisce il contesto politico nel quale la strage si realizza⁶, comincia a prendere forma soprattutto nell'immaginario delle generazioni più giovani una narrazione della storia d'Italia come storia criminale che si è via via rafforzata man mano che venivano compiute stragi e commessi omi-

⁴ Solo il Bundestag dà la fiducia; sfiducia costruttiva; soglia di sbarramento al 5%; fissazione di un termine entro il quale il Bundestag deve dare la fiducia al cancelliere, pena lo scioglimento, potere del cancelliere di revocare i ministri.

⁵ "Questo sistema [...] è stato strutturalmente predisposto sulla premessa di un contrappeso reciproco di poteri e quindi di un funzionamento complesso, lento e raro, sì come quello di uno stato che non avesse da compiere che pochi e infrequenti atti sia normativi che esecutivi, perché non tenuto ad adempiere un'azione di mediazione delle forze sociali, e tanto meno... un'azione continua di reformatio, di propulsione del corpo sociale [...]". Così Giuseppe Dossetti si esprime nel 1951, solo tre anni dopo l'entrata in vigore della Costituzione. Cfr. G. DOSSETTI, *Funzioni e ordinamento dello Stato moderno*, Relazione al III Convegno nazionale di studi UGCI 12 novembre 1951, in E. BALBONI (a cura), "Non abbiate paura dello Stato", Milano, Vita e Pensiero, 2014, p. 32.

⁶ Il Presidente Mattarella ricordò nel discorso in memoria della strage di piazza Fontana (12 dicembre 2019) che nel 1969 c'erano stati 145 attentati dinamitardi, segno, aggiungo, di una violenza pianificata.

cidi. Nella seconda metà del 1992, quando esplose Tangentopoli e sono commesse le due stragi di Palermo, le forze nuove della scena politica, Forza Italia e Lega Nord, costruiscono la propria legittimazione esibendo la diversità rispetto ai protagonisti della “storia criminale” dei decenni precedenti⁷. *La vera storia d’Italia* è il titolo di un ponderoso volume del 1995 di due giornalisti che raccoglie documenti e testimonianze sulla mafia provenienti dai magistrati della Procura di Palermo, retta da Giancarlo Caselli⁸. Le vicende mafiose diventano, nella rappresentazione di quei giornalisti, “la vera storia d’Italia”. Il 4 marzo 2018, elezioni politiche, riscuote un grande successo elettorale il M5S, che riprende il tema della storia criminale, proponendo una sorta di salvifico lavacro giudiziario per tutta la politica precedente.

Il concetto di storia criminale favorisce una lettura “duale” della storia italiana: da un lato la storia dei misfatti, che costituirebbe la “vera storia” del Paese, e dall’altro la storia “legale”. In realtà, almeno dal punto di vista della storia delle istituzioni, i due aspetti non sono scindibili ed anzi è necessaria una lettura unitaria delle “due storie” che guardi agli eventi citati non come accidenti, ma come conseguenze o fattori, a seconda dei casi, di particolari passaggi della storia repubblicana.

2. Questo fascicolo propone quindi un contributo alla nostra storia istituzionale incentrato sul concetto di frattura; non una storia delle fratture, ma capitoli di una storia delle istituzioni alla luce di alcune delle principali fratture verificatesi nel nostro Paese. Si tratta di cesure profonde, di rotture non recuperate rispetto al passato, di nette discontinuità e, a volte, di drammatiche lacerazioni. A questa concezione, eminentemente politica, è apportata una significativa integrazione da Mario Dogliani e Ilenia Massa Pinto. I due studiosi adottano nel loro saggio una interpretazione costituzionale del concetto di frattura. Si tratterebbe o di eventi storici che sono sintomi dell’affermazione di una nuova concezione dello Stato, come avvenne con la proclamazione

⁷ S. LUPO, *Antipartiti. Il mito della nuova politica nella storia della Repubblica (prima, seconda e terza)*, Roma, Donzelli, pp. 205-239; M. TARCHI, *Italia populista. Dal qualunquismo a Beppe Grillo*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 243-304., citato nel saggio di A. VENTRONE, *La strage di Piazza Fontana*.

⁸ S. MONTANARO, S. RUOTOLO, *La vera storia d’Italia*, Napoli, Pironti, 1995. Si veda anche A. SILI, *Malpaese*, Roma, Donzelli, 1994; G. LO BIANCO, S. RIZZA, *L’agenda nera della seconda repubblica*, Milano, Chiarelettere, 2010.

della Repubblica, o di modifiche costituzionali che sono sintomi di una diversa teoria dello Stato. Se, ad esempio, accanto alla riduzione drastica del numero dei parlamentari, lasciando intatte le funzioni delle due Camere, fosse introdotto il vincolo di mandato e il referendum propositivo generalizzato e senza quorum, saremmo certamente di fronte ad una diversa idea della democrazia.

L'utilizzazione della categoria della frattura non ha solo valore descrittivo. Perché, ad esempio, l'omicidio di Moro segna la fine di una fase politica? Perché, continuando negli esempi, solo dopo le stragi di Palermo si sviluppa in tutta Italia una strategia antimafia dura, senza mediazioni e con innegabili risultati? La risposta a queste domande ci porta ad alcune caratteristiche strutturali del nostro sistema politico che vanno ben oltre la semplice descrizione degli eventi.

Peraltro, per tornare alla lucida analisi di Dogliani e Massa Pinto, non tutte le fratture hanno un impatto diretto sul sistema costituzionale. Dopo l'assassinio di Moro "il sistema politico è entrato in coma" osservò Emanuele Macaluso citato nel saggio di Stefano Folli, ma non crollò. Il Trattato di Maastricht, come dimostra Francesco Saitto, cambiò radicalmente i rapporti tra politica ed economia, ma l'Italia sia pure a fatica si adeguò. Da febbraio a giugno 1993, in sole venti settimane, in conseguenza delle inchieste sulle corruzioni politiche e amministrative, si dimisero tutti i segretari dei partiti di maggioranza; il sistema cambiò, ma non crollò.

Non ogni cambiamento, inoltre, è una frattura e non ogni frattura è stata una tragedia. La frattura, nei confini di questo intervento, segna la cessazione di una fase politica e l'avvio di una fase nuova e diversa dalla precedente, a volte migliore.

La stessa Repubblica nasce per effetto di felici fratture.

Dopo la Resistenza, il referendum istitutivo del 1946, come spiega il saggio di Cesare Pinelli, non segna solo il passaggio storico dalla Monarchia alla Repubblica; segna anche, per la prima volta nella storia italiana, il diritto del popolo, uomini e donne, di decidere in libertà il proprio futuro. Fu così premiato il coraggio di dirigenti politici che fecero prevalere la necessità di una legittimazione democratica della forma di Stato repubblicana rispetto ai rischi che presentava un pronunciamento popolare dopo vent'anni di fascismo e una guerra civile. Inoltre, la clausola della immodificabilità della forma repubblicana dello Stato, precisa Pinelli, "restituiva al dominio del giuridico una zona primaria dell'ordinamento... Erano le prime righe di un'opera nuova". Una even-

tuale scelta politica antirepubblicana avrebbe trovato un ostacolo giuridico, superabile solo fuori del quadro della Costituzione⁹.

Il tema del primato del giuridico nella Repubblica, a differenza della fase precedente quando imperava il primato del politico, è ripreso da un diverso punto di vista nel saggio di Dogliani e Pinto. I due costituzionalisti spiegano come l'istituzione della Corte Costituzionale, e quindi della giustizia costituzionale, fosse sintomo del fatto che si affermava una nuova teoria dello Stato e che "il dogma della sovranità della legge, quale atto di chiusura dell'intero ordinamento, era finito". Per la prima volta la legge approvata dal Parlamento può essere messa in discussione e annullata da un circuito che vede la magistratura ordinaria, amministrativa e contabile come soggetto attivo e la Corte Costituzionale come giudice finale della conformità alla Costituzione della norma denunciata. La stabilità dell'ordinamento passa quindi dalle mani del Parlamento a quelle dei giudici, dalla politica alla giurisdizione. È un positivo limite alle eventuali prevaricazioni delle maggioranze parlamentari. Ma è un limite non esente da rischi. La giurisprudenza costituzionale ha finito per acquisire spesso un carattere sostanzialmente rappresentativo che non deriva dal basso, ma procede dall'alto verso il basso, separando il diritto soggettivo dal diritto oggettivo e interpretando la realtà sociale. Lo stesso processo si verificherà nella magistratura ordinaria. È la conseguenza inevitabile dell'abbandono da parte della politica (partiti, istituzioni rappresentative, associazionismo politico) delle proprie specifiche responsabilità costituzionali. Quando questo accade o c'è un collasso costituzionale o un altro potere si incarica, in via di fatto, di esercitare quella rappresentanza. Quando quel potere è la giurisdizione, il diritto oggettivo è destinato a eclissarsi in favore di un diritto prevalentemente giurisprudenziale, che oggi nel nostro ordinamento ha messo in crisi la ragionevole prevedibilità delle conseguenze giuridiche dei comportamenti dei singoli e delle imprese.

3. A partire dagli anni Sessanta, con la crisi del centrismo matura una fase di forte sviluppo civile, una stagione riformistica che non ha

⁹ Così L. ELIA, *Possibilità di un mutamento istituzionale in Italia* (1949), in "Costituzione, partiti, istituzioni", Bologna, il Mulino, 2009, p.12, citato nel saggio di C. PINELLI, *La scelta per la Repubblica* in questo fascicolo.

avuto eguali nella storia della Repubblica e che rompe decisamente con il passato. È la quarta positiva frattura analizzata da Giorgio Repetto nel saggio dedicato alla stagione dei diritti negli anni Sessanta e Settanta. Lavoro, scuola, famiglia, giustizia sono investite da un'ondata riformatrice che mette i diritti individuali e sociali in primo piano, rompendo profondamente con la stagione precedente. È emblematico della nuova cultura civile e politica il testo dell'articolo 1 della Legge 6 dicembre 1971 n. 1044 sulla istituzione degli asili nido: "L'assistenza negli asili-nido ai bambini di età fino a tre anni nel quadro di una politica per la famiglia, costituisce un servizio sociale di interesse pubblico.

Gli asili-nido hanno lo scopo di provvedere alla temporanea custodia dei bambini, per assicurare una adeguata assistenza alla famiglia e anche per facilitare l'accesso della donna al lavoro nel quadro di un completo sistema di sicurezza sociale".

Repetto sottolinea, in particolare, la frattura che nasce in quel periodo e che poi si estenderà in misura sempre più profonda negli anni successivi, tra il pluralismo partitico che aveva sino a quel momento monopolizzato la rappresentanza e un "pluralismo sociale orizzontale" che non riconosce più il primato del partito e che più avanti andrà allo scontro diretto contro i partiti tradizionali.

In questo quadro di forte avanzata dei diritti di libertà nasce il 7 luglio 1964 Magistratura Democratica. Il primo periodo del documento costitutivo citato da Edmondo Bruti Liberati è emblematico della rottura: "Il movimento si propone di indirizzare l'attività associativa ad una radicale svolta che la situazione generale del Paese e le aspettative in essa prepotentemente affiorate rivelano ormai matura. Tali aspettative si concretano nella richiesta ognora più pressante di rottura delle strutture istituzionali ereditate da un lontano e tragico passato e nella esigenza di instaurare la nuova tavola di valori scaturita dalla Resistenza e consacrata nella Costituzione". La magistratura, specie quella di Cassazione, a quel tempo era prevalentemente composta da magistrati educati durante il regime fascista e quindi naturalmente ostili alla Resistenza e alla Costituzione.

L'applicazione della Costituzione, come obiettivo di quel movimento, fu considerato un atto politico, fiancheggiatore delle posizioni delle forze politiche e sindacali che si battevano per lo stesso obiettivo. Analoga accoglienza ebbero i richiami alle aspettative del Paese e alla necessità di instaurare una nuova tavola di valori scaturiti dalla

Resistenza e consacrati nella Costituzione: sono evidenti i primi segnali della transizione della magistratura ordinaria verso una funzione politico-rappresentativa.

Proprio nella fase di maggiore espansione dei diritti individuali e sociali esplosero le stragi e i diversi terrorismi. La strage di piazza Fontana, 12 dicembre 1969, aprì la stagione del sospetto nei confronti dello Stato, considerato complice degli autori. Franco Fortini sul primo numero di "Linea d'Ombra" nel racconto-testimonianza *I funerali di Pinelli*, ricordato da Angelo Ventrone, scrive: "Non so come ma ho la certezza che con la strage di pochi giorni fa, l'orrendo coro dei giornali e questo assassinio del Pinelli, è davvero finita un'età, cominciata ai primi del decennio". Fortini concluderà: "È possibile il silenzio degli uomini dell'opinione, i difensori dello stato di diritto? Sì, è possibile. La paura è veloce".

Il Presidente Mattarella, il 12 dicembre 2019, ricordando a Milano la strage di piazza Fontana, disse: "L'attività depistatoria di una parte di strutture dello Stato è stata, quindi, doppiamente colpevole. Un cinico disegno, nutrito di collegamenti internazionali a reti eversive, mirante a destabilizzare la giovane democrazia italiana, a vent'anni dall'entrata in vigore della sua Costituzione". Per la prima volta la massima autorità della Repubblica denunciava i depistaggi di "strutture dello Stato".

Ventrone richiama un passo di una intervista di Alberto Franceschini, esponente delle BR: il "nostro progetto di lotta armata maturò prima di piazza Fontana, indipendentemente dalla strage. Però, ai nostri occhi, piazza Fontana costituì la conferma della necessità e della giustezza del nostro progetto, e ne accelerò la realizzazione. Se avevamo bisogno di qualcosa che ci rafforzasse nelle nostre convinzioni e che ci dicesse: non c'è più tempo da perdere, ecco la strage di piazza Fontana fu esattamente questo"¹⁰.

In realtà, chi uccise sparò contro la stagione dei diritti. Da destra perché ritenevano che si fosse andati troppo avanti. Da sinistra perché quei diritti apparivano ai loro occhi inutili orpelli borghesi, o perché si riteneva che fosse ancora troppo poco. Comunque, uccisero.

Stefano Folli, uno dei migliori giornalisti italiani, a proposito del

¹⁰ G. FASANELLA, A. FRANCESCHINI, *Che cosa sono le BR. Le radici, la nascita, la storia, il presente*, Milano, BUR, 2004, p. 56, e le riflessioni di L. MANCONI, *Terroristi italiani. Le Brigate Rosse e la guerra totale 1970-2008*, Milano, Rizzoli, 2008, pp. 27-44.

sequestro e dell'omicidio di Aldo Moro scrive anch'egli di una frattura nello spirito della società: "La tragedia sotto questo aspetto fu la discriminante che ha segnato la nostra storia: c'è un prima e un dopo... Dopo il '78 l'Italia si avvia invece a un quindicennio che in apparenza è fatto di successi economici e di benessere diffuso, ma che in realtà reca impliciti i segni della decadenza. Segni non ancora percepiti, non all'inizio almeno, ma che alla fine degli anni Ottanta cominceranno a essere ben visibili nel mondo produttivo, nei ritardi delle riforme, soprattutto in un appiattimento dello scenario politico; e questo senza attendere gli anni di Tangentopoli".

Un filo lega le due stragi. Piazza Fontana segnò per alcuni settori della società la perdita dell'innocenza, della fiducia che il Paese potesse essere cambiato per vie democratiche. Via Fani portò con sé la perdita della speranza che il Paese potesse evolvere pacificamente verso una democrazia matura e completa.

4. Quelle indicate sinora sono fratture o all'interno della società o dell'economia o della giustizia, verificatesi cioè in singoli comparti della vita della Repubblica. Dal 1989 al 1994 cambia, invece, l'intero sistema politico per effetto del sopravvenire di vicende che travolgono ciò che c'era e aprono le porte a un nuovo sistema. Finiscono la guerra fredda e il bipolarismo internazionale; finiscono i partiti che hanno guidato il Paese dopo la lotta di Liberazione; finisce il sistema elettorale proporzionale; finisce la possibilità di bilanci "allegri"; finisce, dopo Capaci e via Mariano d'Amelio, l'idea che la lotta alla mafia riguardi solo il Mezzogiorno. Molti dicono che finisce la Prima Repubblica. Non mi avventuro in questa contabilità, ma certamente in quei sei anni finisce un mondo e ne comincia un altro.

Anna Finocchiaro riesce a legare insieme cronaca parlamentare, valutazioni costituzionali, analisi dei fatti e delle loro conseguenze; ci informa che il 10 novembre 1989, mentre cadevano i primi mattoni del Muro di Berlino, Gianni De Michelis Ministro degli Esteri del VI Governo Andreotti si stava recando nella Commissione Esteri della Camera per una informativa sullo stato delle relazioni con l'URSS, in occasione della visita di Gorbaciov in Italia, la prima di un Capo di Stato di quel Paese dai tempi degli zar. Naturalmente si parlò della fase politica e tutti colsero, con argomenti all'altezza del momento, le grandi novità che si sarebbero manifestate sul piano internazionale; ma non

apparvero subito chiare le conseguenze che quella caduta avrebbe avuto nel nostro Paese.

L'Italia aveva vissuto sino a quel momento nella condizione di "accudito speciale" del modo occidentale. Qui era attivo, e con un largo seguito popolare, il più forte partito comunista dell'Occidente, con forti legami con l'URSS, almeno sino a quando, nell'ottobre 1981, Enrico Berlinguer, segretario di quel partito, commentando la repressione militare compiuta in Polonia dal generale Jaruzelski contro il sindacato Solidarnosc aveva dichiarato: "La spinta propulsiva nata dalla rivoluzione socialista d'ottobre è venuta esaurendosi. Oggi siamo giunti ad un punto in cui quella fase si chiude". Inoltre l'Italia aveva una propria particolare posizione geopolitica, alla frontiera tra ovest ed est, allora divisi dalla guerra fredda; era appetibile dallo schieramento avverso per essere una grande piattaforma nel Mediterraneo, mare sul quale l'Unione Sovietica intendeva installare la propria presenza militare in coerenza con gli interessi maturati nell'area nordafricana e medioorientale. Proprio per questi fattori i partiti tradizionalmente di governo, guidati alla Democrazia Cristiana, avevano costruito la propria legittimazione presentandosi come argine al pericolo comunista¹¹. Il crollo dei regimi comunisti trascinò con sé anche quella legittimazione. Il voto politico diventa libero e non c'era più ragione, per gli imprenditori che lo facevano, di sostenere finanziariamente quei partiti.

Due anni dopo, nel 1991, il Consiglio Europeo si riunisce a Maastricht e comincia a porre le basi del più importante trattato dell'Unione. Non sono prese decisioni immediatamente vincolanti, ma è chiaro che ormai l'uso scriteriato della finanza pubblica per mantenere consenso non è più possibile e la stessa fine faranno le svalutazioni competitive adoperate per rendere più appetibili i nostri prodotti sui mercati internazionali. In sostanza, lo spiega Francesco Saitto, non si può più finanziare la spesa pubblica in deficit. L'Italia nel 1979 aveva un debito pubblico di 507 mld, pari al 58,25% del PIL, e nel 1989 lo

¹¹ Intervistato dal giornalista di "Avvenire" Antonio Mira, il 20 gennaio 1995, Giulio Andreotti riconosceva che l'anticomunismo è stata la causa principale delle gravi rotture della legalità. "Ammetto che ci potesse essere questa concezione. Siccome il nemico era a sinistra, tutto quello che nuoceva alla sinistra, o per lo meno non la aiutava, se non era buono, in fondo era innocuo.". La considerazione di Andreotti ci riporta al peso che la "questione comunista" ha avuto nella storia della Repubblica e forse non ha ancora smesso di avere. Ma è un tema che fuoriesce dai limiti di questa Introduzione.

aveva visto salite ai 1.103 mld pari a 93,3% del PIL. Maastricht significava essere costretti a cambiare strada.

Inoltre il tasso d'inflazione era al 6,9% (anziché al 3), il deficit di bilancio all'11% (anziché al 3), mentre il rapporto debito/PIL era al 118% (non doveva superare il 60%).

Il 13 agosto 1992 l'agenzia Moody's declassò il rating italiano ad Aa2 per via dell'insicurezza degli investimenti, mentre il 16 settembre il valore della lira negli scambi con le altre monete crollò fino al punto da uscire dallo SME.

Per evitare la bancarotta, il governo Amato (giugno 1992-aprile 1993) fu costretto a varare, nell'autunno di quell'anno, una legge finanziaria pesantissima per l'epoca: 93.000 miliardi di tasse, con in aggiunta il prelievo forzato, deciso nella notte, per evitare il ritiro del danaro depositato in banca, del 6 per mille su tutti i conti correnti bancari italiani, "considerato il vero e proprio "scontrino finale" di Tangentopoli". Vennero privatizzate ENEL, ENI, INA e IRI. L'ex presidente della CONSOB, Guido Rossi, osservò che senza Mani pulite non ci sarebbe stata la svolta delle privatizzazioni e l'Italia non sarebbe uscita dal suo sistema di "capitalismo senza mercato".

Il 9 giugno dello stesso anno si tenne il referendum sulla preferenza unica che disarticolava le catene clientelari e, in alcune aree del Paese, il controllo del voto¹². I partiti di governo, all'unisono, avevano invitato gli elettori a non votare. Gli elettori disobbedirono, le preferenze multiple furono cancellate, i partiti di governo furono sconfitti per la prima volta tutti insieme. Il voto non aveva riguardato solo il quesito specifico. Come avviene in tutti i referendum, il voto aveva trasceso il significato del quesito ed era stato il primo segnale d'allarme per la tradizionale classe politica dirigente. Chi capì che dopo la fine della guerra fredda occorreva cambiare anche alcuni aspetti della Costituzione, più fondati sul controllo che sulla decisione, fu Francesco Cossiga che dal Quirinale inviò alle Camere il 26 giugno 1991 un messaggio sulla riforma costituzionale. Il messaggio, fluviale, redatto in termini che apparivano aggressivi e ultimativi, non ebbe alcun esito.

¹² Mediante il mutamento dell'ordine del voto delle preferenze, la combinazione dei modi via via diversi per indicare i singoli candidati preferiti (nome e cognome, cognome e nome, solo cognome, numero di collocazione della lista, etc.) rendeva possibile in alcune aree controllare il voto in ogni seggio e in ogni famiglia.

5. Il 1992 è l'anno orribile. L'anno di Tangentopoli, dei suicidi, delle stragi, della crisi valutaria, messa in luce da Claudio De Vincenti: "Se dunque a livello internazionale possiamo individuare due fratture che segnano i 75 anni che ci separano dalla Seconda Guerra Mondiale – quella a cavallo tra anni Sessanta e Settanta, che conclude la seconda globalizzazione, e quella del 2007-2008, che produce la più grave recessione dalla Grande Crisi del 1929 – a livello italiano si aggiunge una terza frattura, intermedia, la crisi valutaria del 1992 che segna anche uno spartiacque nelle politiche economiche e nelle modalità di aggiustamento dell'economia reale".

L'anno orribile comincia il 17 febbraio, con l'arresto di Mario Chiesa, dirigente locale del PSI, primo atto di Tangentopoli.

Il 12 marzo viene ucciso a Palermo Salvo Lima. I capi della mafia hanno capito che il mondo sta cambiando; conseguentemente si liberano di una persona, una volta potente, che ormai non può più fare nulla per i loro interessi e comunicano ai loro tradizionali alleati politici che si apre una nuova fase.

Il 23 maggio la strage di Capaci. Il 19 luglio la strage di via Mariano d'Amelio. "Per una intera generazione, scrive Davide Mattiello, allora giovane impegnato nel volontariato cattolico, quel 1992 è stato uno spartiacque, una frattura: da una parte chi ha tirato innanzi senza commuoversi, senza riflettere...dall'altra quelli che si sono fermati... hanno sentito la vergogna dell'estraneità, il bisogno del coinvolgimento". Le due stragi di mafia fecero scattare in tutta Italia la consapevolezza che per sconfiggere la mafia occorreva l'impegno di tutti i cittadini: non si trattava di una gara tra guardie e ladri, ma di qualcosa che come le altre due stragi, piazza Fontana e via Fani, riguardava direttamente la democrazia.

Il 3 luglio 1992, in un giorno che si colloca tra le due stragi di mafia, Bettino Craxi, nell'esprimere la fiducia del PSI al governo Amato, mette a nudo il sistema di finanziamento illegale di tutti i partiti politici. I commentatori hanno sottolineato il silenzio di chi intervenne dopo di lui a Montecitorio. Ma il passo più significativo di quel discorso non è nella denuncia, ed autodenuncia, delle illegalità del finanziamento dei partiti, ma in una previsione, amara, puntualmente verificatasi: "Un finanziamento irregolare o illegale al sistema politico, per quante reazioni e giudizi negativi possa comportare e per quante degenerazioni possa aver generato, non è e non può essere considerato ed utilizzato da nessuno come un esplosivo per far saltare

un sistema, per delegittimare una classe politica, per creare un clima nel quale di certo non possono nascere né le correzioni che si impongono né un'opera di risanamento efficace, ma solo la disgregazione e l'avventura"¹³.

Prevalsero la disgregazione e l'avventura. La parola d'ordine non fu: riformiamo il finanziamento dei partiti; fu: salviamo gli imputati di Tangentopoli. Il Consiglio dei Ministri approvò nel marzo 1993 un decreto legge che evitava carcere e incriminazioni per i reati connessi al finanziamento illecito dei partiti; il Presidente Scalfaro rifiutò di auto-

¹³ Questo il brano più significativo del discorso di Craxi: "C'è un problema di moralizzazione della vita pubblica che deve essere affrontato con serietà e rigore, senza infingimenti, ipocrisie, ingiustizie, processi sommari e "grida" spagnolesche. È tornato alla ribalta in modo devastante il problema del finanziamento dei partiti, o meglio del finanziamento del sistema politico nel suo complesso, delle sue degenerazioni, degli abusi che si compiono in suo nome, delle illegalità che si verificano da tempo, anzi da tempo immemorabile. In quest'aula e di fronte alla nazione penso che si debba usare un linguaggio improntato alla massima franchezza. Bisogna innanzitutto dire la verità delle cose e non nascondersi dietro nobili ed altisonanti parole di circostanza che molto spesso e in certi casi hanno tutto il sapore della menzogna. Si è diffusa nel paese, nella vita delle istituzioni e delle pubbliche amministrazioni, una rete di corrottele grandi e piccole, che segnalano uno stato di crescente degrado della vita pubblica. Uno stato di cose che suscita la più viva indignazione, legittimando un vero e proprio allarme sociale e ponendo l'urgenza di una rete di contrasto che riesca ad operare con rapidità e con efficacia. I casi sono della più diversa natura, spesso confinano con il racket malavitoso e talvolta si presentano con caratteri particolarmente odiosi di immoralità e di asocialità. Purtroppo, anche nella vita dei partiti molto spesso è difficile individuare, prevenire, tagliare aree infette, sia per l'impossibilità oggettiva di un controllo adeguato sia, talvolta, per l'esistenza ed il prevalere di logiche perverse. E così, all'ombra di un finanziamento irregolare ai partiti — e ripeto, meglio, al sistema politico — fioriscono e si intrecciano casi di corruzione e di concussione, che come tali vanno definiti, trattati, provati e giudicati. E tuttavia, d'altra parte, ciò che bisogna dire, e che tutti sanno del resto benissimo, è che buona parte del finanziamento politico è irregolare o illegale. I partiti, specie quelli che contano su apparati grandi, medi o piccoli, giornali, attività propagandistiche, promozionali ed associative, e con essi molte e varie strutture politiche operative, hanno ricorso e ricorrono all'uso di risorse aggiuntive in forma irregolare o illegale... Se gran parte di questa materia deve essere considerata materia puramente criminale, allora gran parte del sistema sarebbe un sistema criminale (Applausi dei deputati del gruppo della lega nord). Ma non credo che ci sia nessuno in quest'aula, responsabile politico di organizzazioni importanti, che possa alzarsi e pronunciare un giuramento in senso contrario a quanto affermo, perché presto o tardi i fatti si incaricherebbero di dichiararlo spergiuuro. E del resto, andando alla ricerca dei fatti, si è dimostrato e si dimostrerà che tante sorprese non sono in realtà mai state tali. Per esempio, nella materia tanto scottante dei finanziamenti dall'estero, sarebbe solo il caso di ripetere l'arcinoto "tutti sapevano e nessuno parlava". Si veda. *AAPP, CAMERA DEI DEPUTATI, Resoconto stenografico della seduta dell'Assemblea, 3 luglio 1992*, pp. 629-630.

rizzarne la presentazione in Parlamento. Fu una sorta di ultimo sussulto. Il conflitto tra esigenze della politica, rappresentate dal Consiglio dei Ministri, e domande della società, rappresentate dal Presidente della Repubblica, si risolse a favore di queste ultime. Da allora in poi, sino ai nostri giorni, ogni volta che quel conflitto si è riproposto, la politica è uscita sconfitta.

Il 2 settembre si suicida il deputato socialista Sergio Moroni, raggiunto da una comunicazione giudiziaria. Scrive al Presidente della Camera Giorgio Napolitano una lettera di dignità e di verità, che costituisce il seguito politico del discorso di Craxi. Nel 1993, il 20 luglio, si suiciderà in carcere Gabriele Cagliari, presidente dell'ENI. Scrive una lettera alla famiglia che costituisce un atto di accusa contro il ricorso alla carcerazione preventiva per ottenere confessioni. Nell'arco di poche settimane i suicidi connessi a quei processi sono almeno nove. È crollato un mondo, la politica è inebetita, la via giudiziaria è l'unica in campo. Ma la giustizia penale, quando le è lasciato campo libero, taglia con crudeltà, non ricuce con pazienza.

6. Il 18 e 19 aprile 1993 si vota per il referendum sul sistema elettorale maggioritario; ancora una volta, dopo il 1991, gli elettori respingono gli inviti dei partiti di governo ad andare al mare, e optano per una legge elettorale maggioritaria. È la conferma della separazione tra politica e società. Per Giuliano Amato, lo ricorda Vincenzo Lippolis, è un vero cambiamento di regime.

Dieci giorni dopo, il 29 aprile 1993, la Camera nega quattro volte l'autorizzazione a procedere nei confronti di Bettino Craxi; la politica sembra prendersi una sterile rivincita contro la società, senza che nessuno si assuma la responsabilità di spiegare alla società le ragioni delle scelte della politica. Il giorno prima aveva ottenuto la fiducia il governo Ciampi, primo governo a non essere presieduto da un parlamentare, dopo la fine del governo Amato.

7. Quando sono noti i risultati del referendum favorevoli al sistema maggioritario, il Parlamento, robustamente sollecitato dal presidente Scalfaro, approva la legge Mattarella, 4 maggio 1993, che introduce un sistema prevalentemente maggioritario per eleggere il Parlamento: 75% dei seggi con sistema maggioritario e 25% con sistema propor-

zionale. Prima, marzo 1993, c'era stata la legge maggioritaria per l'elezione dei sindaci. Dopo due anni toccherà alle Regioni.

Nel 2006 il centrodestra approverà la riforma Calderoli che ci riporta al proporzionale con uno scriteriato premio di maggioranza, differente tra Camera, dove è applicato su base nazionale, e Senato, dove è applicato su base regionale. Da allora è un'altalena di leggi e proposte elettorali che non ha ancora smesso di oscillare¹⁴.

Torniamo alle elezioni del 1994. I partiti di sinistra, che erano usciti ammaccati ma non distrutti da Tangentopoli, attendono, quasi spensieratamente¹⁵, che il frutto delle elezioni politiche cada nelle loro mani. Ma l'analisi di Vincenzo Lippolis ci ricorda che essi non avevano considerato due fattori. La società vuole facce nuove e politiche nuove, persone e partiti che fossero del tutto estranei al vecchio regime; la nuova legge elettorale spinge a coalizzarsi per vincere nei collegi.

Il PDS che guida la sinistra non è tale da soddisfare il desiderio di cambiamento degli italiani e per di più non corre con i Popolari, ex DC, che per paura di spaventare l'elettorato moderato, non vogliono patti espliciti con gli ex comunisti.

Si presenta un nuovo partito costruito dal suo leader Silvio Berlusconi e da quel momento sarà sempre più frequente avere leader che costruiscono partiti, Renzi, Grillo e Salvini, ad esempio, invece di partiti che scelgono leader. Questo outsider crea due alleanze, una al Nord con la Lega e l'altra al Sud con Alleanza Nazionale ex MSI. Sono legati da un programma comune e da un capo riconosciuto. Nella campagna elettorale matura un fattore nuovo che condizionerà molta parte del futuro. Silvio Berlusconi non si presenta come uomo politico. Dice di rappresentare la società onesta e laboriosa contro la politica incapace e corrotta. "Nessuno vuole restare sepolto dalle macerie della Repubblica dei partiti", osserva Lippolis e tutti seguiranno l'esempio di Berlusconi, contribuendo ad allargare il fossato tra società e politica e rendere più grave la fragilità del paese. Inoltre, si corre per vincere, più che per governare; conseguentemente si costruiscono coalizioni buone per guadagnare seggi, ma scarsamente idonee a governare a causa della eterogeneità degli obiettivi.

¹⁴ F. CLEMENTI, *Vent'anni di legislazione elettorale (1993-2013). Tra il già e il non ancora*, in "Rivista trimestrale di Diritto Pubblico", n. 2, 2015, p. 557 sgg..

¹⁵ Per l'Alleanza dei Progressisti, Achille Occhetto, segretario del PDS, coniò una espressione rimasta famosa: "gioiosa macchina da guerra".

8. Dopo le elezioni del 1994, l'instabilità dei governi diventa una costante. Nessuna legislatura si chiude con la stessa coalizione che l'aveva aperta. L'unica eccezione è costituita dal governo Berlusconi 2 (2001-2006) che però dovette procedere ad un laborioso rimpasto per un conflitto con l'allora ministro dell'economia Giulio Tremonti.

Un tentativo di superare "per vie brevi" la scarsa coesione delle maggioranze di governo è stato il contratto di governo stipulato tra M5S e Lega a fondamento del Conte 1. Anch'esso però non ha prodotto gli effetti voluti, perché la mozione di sfiducia al governo è proposta da un partner della stessa maggioranza, il segretario della Lega e ministro dell'Interno, Matteo Salvini.

Tuttavia la formula del contratto di governo costituisce una novità rilevante. Il saggio di Massimo Cavino mette in luce la frattura prodotta da quella inedita formula rispetto ai principi della rappresentanza. In particolare, scompare la rappresentanza formale e resta solo la rappresentanza di contenuto. La prima riguarda la rappresentanza generale del popolo, la seconda i contenuti delle singole specifiche politiche. Nota giustamente Cavino che per la democrazia realizzata sono necessarie entrambe le forme di rappresentanza. In forma meno rigorosa si può far rilevare la convenienza elettorale della formula del contratto che consentiva a ciascuna delle due parti di votare anche proposte a lei sgradite, senza assumersene la responsabilità con la motivazione che si trattava del prezzo da pagare per poi vedere finalmente approvate le proprie proposte.

9. Quando si parla di fratture è inevitabile che il pensiero vada ai lavori di Stein Rokkan¹⁶. Rokkan si impegnò per la creazione di un macromodello dello sviluppo politico in Europa che mettesse in primo piano i grandi conflitti e le grandi rotture determinanti per i caratteri fondamentali delle nazioni: Chiesa e Stato, operai e datori di lavoro, contadini e proprietari, portatori della cultura dominante e portatori di culture minoritarie. Ma il concetto di frattura che qui si utilizza non si riferisce ai conflitti che sono all'origine della formazione degli Stati europei. Riguarda le lacerazioni che hanno contrassegnato la nostra storia determinandone il percorso. Non a caso, in questo fascicolo,

¹⁶ Si veda in particolare S. ROKKAN, *Stato, nazione e democrazia in Europa*, a cura di Peter Flora, Bologna, il Mulino, 2003.

l'unico studioso che si è riferito alle analisi di Rokkan è Sandro Staiano, nel saggio sulla frattura nord-sud. Quella frattura nata con la stessa costruzione dello Stato unitario, e mai colmata, è stata costantemente condizionante della vita politica e dei processi economici e sociali. Ha finito per rappresentare una indelebile presenza, quasi un evento tellurico che la classe politica di governo ha spesso guardato, e continua a guardare, come rammaricato e impotente spettatore. Si tratta non di una frattura *nella* Repubblica, come tutte le altre analizzate nel fascicolo, ma di una frattura *della* Repubblica. Essa si protrae nel tempo e i suoi caratteri fondamentali non sono sinora cambiati con il mutare delle stagioni politiche. “Non averla risolta - scrive Staiano - ha conservato al Paese intero i tratti di fragilità che segnarono la sua genesi come entità unitaria”.

Proprio per il carattere, permanente di quella frattura, il saggio è stato collocato nella terza parte del fascicolo, quella dedicata alle continuità, che contiene gli studi di Guido Melis sulla Pubblica Amministrazione, di Alberto Melloni su Chiesa e Stato e di Guido Neppi Modona sulla magistratura negli anni successivi alla Liberazione. Si tratta di quattro tipi diversi continuità.

Quella tra Nord e Sud, in particolare, ha resistito all'avvento della Repubblica, all'entrata in vigore della Costituzione, al mutamento delle alleanze di governo.

Anche la Pubblica Amministrazione si è dimostrata refrattaria allo spirito della Repubblica. Il saggio di Guido Melis considera la mancata epurazione, fenomeno condiviso con la magistratura, e per questa istituzione analizzato da Guido Neppi Modona, come il passaggio chiave per la transizione di tutti i quadri della PA dal regime fascista allo Stato repubblicano. Liberata Roma, nel giugno 1944, i ministeri ripresero a funzionare come se nulla fosse avvenuto. I più giovani funzionari, a differenza dei vecchi, educati nello Stato liberale, essendo cresciuti, educati, formati interamente nel regime fascista “erano paradossalmente, per cultura e formazione, più fascisti dei vecchi colleghi”. Melis dà atto dei tentativi di rinnovamento posti in atto con i Ministeri del Bilancio e della Programmazione, affidati prima ad Antonio Giolitti (dicembre 1963-luglio 1964) poi a Giovanni Pieraccini (luglio 1964-luglio 1966). Ma prevalse la cultura della conservazione, che trovò autorevoli *patronages* nella destra democristiana. Successivamente provarono a innovare due grandi studiosi, Massimo Severo Giannini e Sabino Cassese, entrambi ministri per la Funzione Pubblica, il primo

nei governi Cossiga I e II, dall'aprile 1979 all'ottobre 1980, il secondo nel governo Ciampi dall'aprile 1993 al maggio 1994. Ma il tempo di permanenza nelle funzioni ministeriali fu per entrambi troppo breve per poter ottenere risultati significativi. Altri tentativi di rottura avvennero con le tre leggi Bassanini del 1997 (primo governo Prodi), frutto di un forte spirito innovativo; ma negli anni successivi, spiega Melis, la continuità tornò a prevalere senza eccezioni.

Una terza duratura continuità riguarda i rapporti tra Stato e Chiesa. Tuttavia essa ha natura diversa rispetto alle altre due, non solo perché il rapporto tra Stato e Papato è una costante della intera storia politica italiana, ma anche perché il Vaticano, la Curia, l'associazionismo cattolico, le parrocchie e i vescovadi sparsi sul territorio nazionale, la devozione popolare, le prassi liturgiche, la mentalità ecclesiastica, tutti quei fattori insomma che, come ricorda Melloni, sono catalogati nel linguaggio comune come "chiesa", costituiscono una imprescindibile presenza nella vita degli italiani. Ne deriva che quella continuità non si svolge nel segno di una incapacità o di una indifferenza, ma all'ombra di un grande compromesso nel quale ciascuna delle parti ritiene di poter occupare uno spazio adeguato per condizionare l'altro. "L'Italia della Costituzione - scrive Aberto Melloni - nascerà non su una frattura tra la Chiesa e lo Stato", ma su un compromesso che impegna i grandi protagonisti del patto costituzionale ad una fertile reciproca interlocuzione. Questa interlocuzione ha conosciuto momenti difficili anche in tempi non lontani, ma non si è mai interrotta. In Italia Stato e Chiesa sono destinati a non considerarsi mai reciprocamente estranei.

La quarta continuità riguarda la magistratura ordinaria e non è duratura come le precedenti. Guido Neppi Modona analizza non solo la sconcertante permanenza ai vertici della magistratura repubblicana di molti dei magistrati che si erano distinti per fedeltà al regime fascista e addirittura alla repubblica di Salò, ma anche la meno nota vicenda della lentissima cancellazione delle leggi contro gli ebrei, l'ultima delle quali abolita addirittura nel 1987. Il culmine del paradosso fu costituito dalle vicende della reintegrazione dei diritti patrimoniali degli ebrei "talvolta affidate in Cassazione a sezioni presieduta dagli stessi giudici che in un recente passato avevano manifestato la loro adesione alla legislazione antiebraica". Successivamente, negli anni Sessanta, la magistratura rompe i rapporti con il passato sfruttando sino in fondo, anche grazie alla propria specificità professionale, tutti gli spazi di libertà aperti dalla Costituzione. Il saggio di Edmondo Bruti Liberati, prima

richiamato, e quello dedicato a Tangentopoli documentano il passaggio della magistratura ordinaria dalla periferia al centro del sistema politico costituzionale. Il primo approfondisce con notazioni di storia istituzionale particolarmente interessanti, la nascita della “eversione” di Magistratura Democratica. L’altro si sofferma sul mutamento della legittimazione della magistratura ordinaria, da garantistico-procedurale, più tradizionale, strettamente legata al diritto oggettivo, a socio-democratica, diretta a cogliere più le istanze della società che i paradigmi del diritto oggettivo.

10. La Repubblica, nei suoi primi settantuno anni, è apparsa come posata su un giroscopio. Dopo ogni violenta scossa è riuscita a trovare un proprio equilibrio: per l’intervento diretto dei cittadini, presentatisi come titolari di una riserva di valori civili, talvolta ignorata, o per la forza organizzativa dei partiti e dei sindacati o per il coraggio dei mezzi di informazione e per l’azione della magistratura; altre volte ancora per il senso di responsabilità manifestato da chi rivestiva cariche pubbliche o per la decisa iniziativa di alcuni presidenti della Repubblica o, infine, per il combinarsi di diversi di questi fattori. Sempre più spesso la politica si è messa ai margini e sono intervenuti magistratura e Quirinale, due poteri politicamente non responsabili ma sostenuti dal consenso dei cittadini e quindi investiti di una sorta di rappresentanza di fatto. Il paradosso è che l’opinione pubblica sembra richiedere un sistema politico efficiente e procedure decisionali efficaci; ma quando è stata invitata a scegliere con un referendum tra lo stato attuale delle cose e una riforma costituzionale che rivedesse i rapporti tra i poteri e le loro responsabilità per una maggiore efficacia delle istituzioni, si è espressa per la conservazione: tanto nel 2006 contro la riforma del centro-destra quanto nel 2016, contro la riforma del centro-sinistra. Una parte dell’opinione pubblica, che forse ha votato no al referendum del 2016, ha applaudito nel 2019 chi chiedeva i pieni poteri. È preoccupante che qualcuno li abbia chiesti; ma è molto più preoccupante che altri abbiano applaudito. Serpeggia, inoltre, il fascino della democrazia diretta, che, seppure inconsapevolmente, può diventare il piedistallo di più moderni autoritarismi sostenuti da minoranze attive.

Ma non ci sono solo segnali negativi. Si manifesta un nuovo attivismo autodisciplinato dei cittadini soprattutto giovani sui temi della salvaguardia della terra e della salvaguardia dei valori civili nella vita

politica. Popolo contro populismo? Potrebbe forse trattarsi di una nuova frattura, questa volta auspicabile, della vita repubblicana. O, forse, di una nuova manifestazione dell'antica capacità di ricomporre i frammenti per riprendere il viaggio.

Abstract - The introduction explains how the whole publication is a contribution to the history of the Republic's institutions, focussing on the concept of rupture: not a history of ruptures but, rather, chapters in an institutional history considered in the light of some of the main ruptures. Rupture is to be understood in the sense of a profound break or sharp discontinuity that has sometimes become a dramatic laceration, as in the case of the Piazza Fontana massacre (1969) or Aldo Moro's murder

(1978). Some ruptures have been violent. Others, such as Tangentopoli, have not been violent, deriving as they have done from processes within the political class that have largely been determined by the lack of a vision for the nation and the fact that particular interests have prevailed. The use of the rupture perspective does not have a merely descriptive function, however, since it leads to some of our political system's structural features that take us well beyond a simple account of events.